

POESIA

O vecchio, chi sei tu?

O vecchio, chi sei tu? Perché vuoi ch'io ti porti rispetto? Che cosa hai tu fatto? Che hai detto per credermi dappiù di me? T'è occorsa così lunga età per essere ancora malcerto se qualcosa esista di certo o se tutto sia vanità? La saggezza dei tuoi consigli forse che in parte ti toglie la colpa d'aver con tua moglie messo alla luce dei figli? Vantandoti conoscitore del mondo, hai pensato tu a quello che hai fatto? Hai aggiunto un anello alla catena del dolore... Prosegui per la tua via e non farmi da precettore per me la scuola migliore è la scuola dell'ironia. È più saggia, se tu sapessi, della saggezza tua calva: è quella che ancora ci salva dal ridicolo verso noi stessi.

CARLO VALLINI (da *Un giorno e altre poesie*, Einaudi)

UNPO' PER CELIA

Domicilio Arcore

GRAZIA CHERCHI

La citazione del lunedì. Perché, tu sperti ancora in qualcosa? «Io spero in un'insurrezione delle coscienze». «In un'insurrezione? Non farti ridere. Di' piuttosto una resurrezione. Non lo vedi che sono tutte morte?». (da *L'occhio di Napoli*, Mondadori, di Raffaele La Capria).

Invece c'è ancora da sperare. Molti o moltissimi hanno temuto che il decreto legge salvadadri non avrebbe smosso le coscienze, complici l'afa, i mondiali di calcio e l'esodo estivo. Invece l'Italia s'è desta e ha reagito allarmata e indignata. Non tutto è Fininvest qui da noi, la situazione è un po' più complicata. Magari sulla libertà dell'informazione in pericolo l'opinione pubblica, ahinoi, non reagisce, ma sui ladroni di stato si che balza in piedi (magari davanti al televisore). E lo aveva già fatto col rientrato decreto Conso, cosa che avrebbe dovuto allertare l'ex infallibile sondaggista Pilo. Tutte le situazioni hanno risvolti tragicomici. Viene concessa la scarcerazione a un marocchino spacciatore, ma come si fa con gli arresti domiciliari non avendo egli domicilio? Lo si manda col saccoapeo ad Arcore, davanti ad una certa villa...

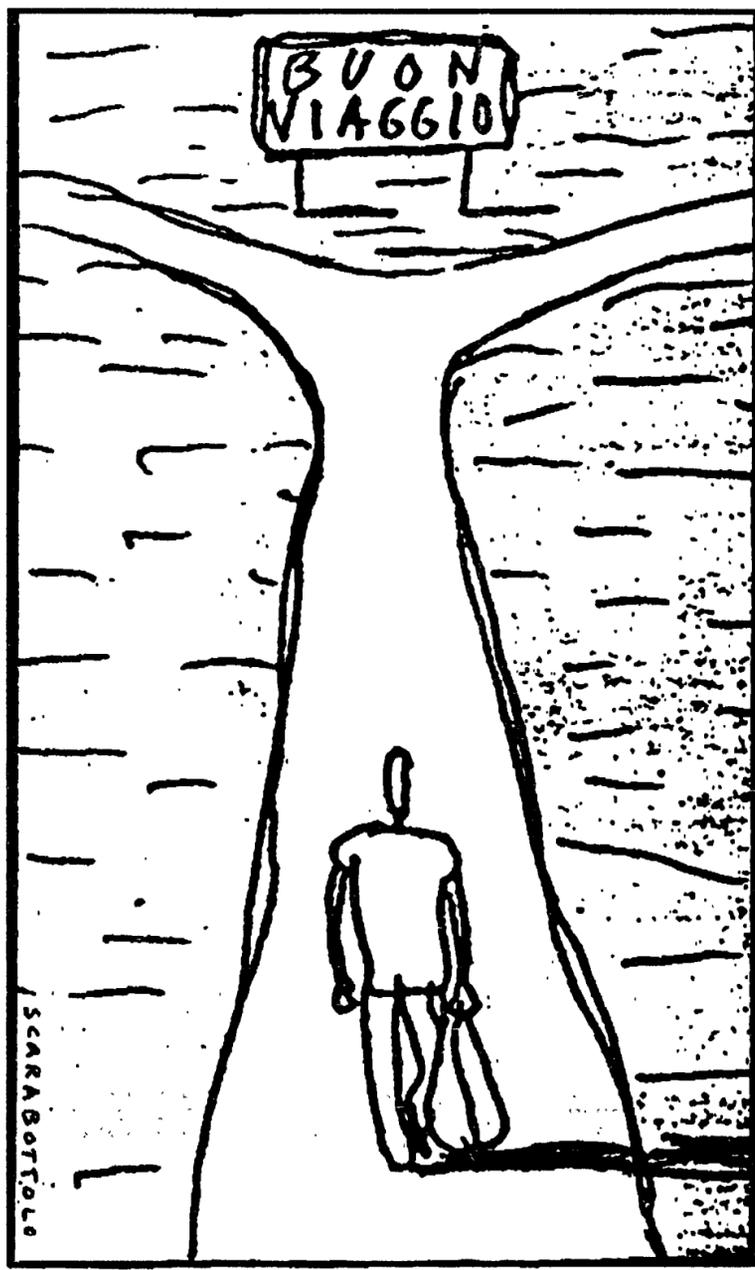
A proposito dei Mondiali di calcio: fu vera festa? Dopo una partita - vittoriosa - degli azzurri, Milano era travolta dalla solita gazzarra. Rientrando, faticosamente, a casa, vedo una giovane, che abita vicino a casa mia, sbracciarsi urlando chissà cosa da una macchina scoperta. L'indomani la rivedo in un negozio e non riesco a trattenermi dal chiederle se gli azzurri le stanno più tanto a cuore. «Ma no!», mi dice scrollando le spalle, «è un pretesto per far festa, far chiasso con gli amici. Loro amano altri sport - tennis, basket - io soprattutto il nuoto e lo sci. È tutta una finzione». La saluto perplessa. Attenzione, vorrei dirle, a fingere di essere felici.

Il punto della situazione. Ogni tanto bisogna farlo. Di recente, nel mio piccolo, dopo essere stata oggetto di attacchi (da parte di «Stampa», «Corriere», «Giornale...»); ho avuto la netta impressione di essere un uccello su cui tutti possono sparare. È una situazione che ha anche un aspetto positivo: l'autonomia.

Ancora sui mondiali. Da un'altra auto che strombazzava e agita bandiere tra urla e canti, colgo al volo, detto da un ragazzo seminudo a una ragazza mezza vestita su un'altra auto, che pericolosamente lo fiancheggiava: «Cosa fai, dopo?». Mi viene subito in mente - nei diari di Baudrillard, *Cool Memories* (Sugarco) - un'altra frase, colta al volo in America: «Nel pieno dell'orgia, un uomo mormora all'orecchio della donna: What are you doing after the orgy? (Che cosa fai dopo l'orgia?)».

Ballard e Salamov. Dell'intelligente e visionario scrittore inglese, Shake Edizioni (tel. 02/58317306) sotto il titolo *J.G. Ballard* (pagg. 267, lire 20.000) ha raccolto diverse interviste, saggi, scritti inediti, risposte a questionari, foto, ecc. Se amate Ballard, leggetelo, è assai illuminante. Qui mi soffermo rapidamente sui dieci libri preferiti da Ballard (o meglio, come precisa, quelli che ha letto più spesso negli ultimi cinque anni). Si va (pagg. 78-82) da *Il giorno della locusta* di West (un capolavoro, questo) ai *Racconti di Hemingway* (idem), da *America* di Baudrillard a *The Black Box* (la trascrizione dei nastri e delle comunicazioni di volo dei piloti), ecc. Ma sono più interessanti le osservazioni che Ballard fa sulle sue letture nell'infanzia (libri terrorizzanti, favole sinistre, con tavole raffiguranti «tormentati bambini dallo sguardo sbarrato») e su quelle tra i 16 e i 20 anni quando, come molti suoi coetanei (Ballard è del 1930), lesse a raffica i capolavori della letteratura occidentale. Così poi si allarmò quando scoprì che i suoi tre figli preferivano, a quelle stesse età, i concerti pop a *Orgoglio e pregiudizio* o ai *Fratelli Karamazov*. Ma presto capì che avevano ragione loro: «Il mondo esaltato e ottimismo della cultura pop era più importante da esplorare allora. Austen e Dostoevskij potevano aspettare la maturità da venti-trent'anni, quando puoi apprezzare e comprendere questi scrittori con molta più consapevolezza che non a 16 o 17». Quindi Ballard rimpiange di aver fatto quelle grandi letture nella tarda adolescenza, anzi ha addirittura il timore che lo «abbiano svantaggiato nel processo di crescita». No, non sono d'accordo, la penso anzi in modo opposto. E poi mi chiedo: è così sicuro che chi non legge da giovane recupererà nell'età adulta? Si passa ad un altro universo con *I libri della mia vita* (L. 10.000) di Varlam Salamov (1907-1982), l'autore dei *Racconti di Kolyma*. Salamov passò quattro lustri nei lager del regime e tra gli altri tormenti, in questo suo frammento autobiografico ricorda quello di non riuscire a leggere e la sua affannosa interrotta ricerca di un libro. E così conclude: «I libri sono esseri vivi... I libri sono quel che di meglio abbiamo nella vita, sono la nostra immortalità». Molto ben detto, non trovate? Aggiungerci che sono il più grande divertimento della vita.

E ora, buone vacanze, ci rivediamo, almeno si spera, ai primi di settembre. Quest'estate non «milano», come negli ultimi anni, a Milano, forse vi racconterò a settembre dove vado a finire. O forse no: ricordate la battuta con cui Flaiano chiudeva la bocca a chi noiosamente raccontava i suoi viaggi? «Non sono mai stato in Bretagna ma le credo».



IDENTITÀ

L'India e la ballerina

STEFANO VELOTTI

I libri che si dichiarano scritti per i «non specialisti» risultano per lo più non solo tediosi, ma assolutamente incomprensibili. Si presume che il lettore voglia di essere introdotto in un campo che non conosce non sia altrettanto voglioso di pensare di vedere difficoltà, problemi. Se dovessi portare l'esempio di un libro che, scritto anche per i non specialisti, non cede mai alla presunzione che il lettore non abbia il diritto di pensare, citerei *Il genio e la ballerina. Psicologia e filosofia dell'India* (Editori Riuniti) di Stefano Castelli. Castelli ha una lunga esperienza di insegnamento di lingua e di cultura hindi presso l'Ismico e altri istituti, ma è anche uno psicologo, laureato in filosofia. Tali sue competenze traspasano attraverso la disposizione intelligente della materia e la chiarezza dell'esposizione: una chiarezza che, infine, con il commento di un testo esemplare del pensiero indiano, introdurrà il lettore addirittura nel cuore di qualcosa di molto serio e difficile, e che ci riguarda da vicino.

Quella che ho chiamato «disposizione intelligente della materia» deriva dalla rinuncia a fornire una (impossibile) mappa del «pensiero indiano». Innanzitutto perché qualcosa come «il pensiero indiano» non esiste. E non solo perché esistono tante diverse scuole e tradizioni, ma perché un pensiero non è tale finché non viene ripensato, ricompreso: l'idea di fornire una mappa si riduce a quella di redigere una guida turistica, più o meno erudita, che presuppone però che uno poi viaggi davvero. Castelli inizia col dare informazioni storico-geografiche essenziali affinché il lettore possa orientarsi, ma ponendosi al tempo stesso un

problema fondamentale: il pensiero filosofico e psicologico dell'India non ci è familiare. Come introdursi in questa estraneità senza ridurla al già noto, né neppure ottusamente nella sua stranezza? Castelli non cede né al riduzionismo scientista, che si sente in obbligo di «nobilitare» lo «strano» pensiero indiano «provandone» le affermazioni (sarebbe come se per «nobilitare» la nostra psicologia qualcuno si mettesse a cercare il Dico che è nei cieli con un telescopio); né all'«esegesi californiana» che, nonostante indubbi meriti, ha ancora il difetto di ridurre la «stranezza» a nozioni già note (e non per questo comprese). È invece il riconoscimento di un paradosso fondamentale (degno di essere meditato) che sembra essere la «soluzione» più radicale e interessante: continuare a lavorare e interpretare nella consapevolezza che mentre è inevitabile (per noi, per gli indiani, e per chi voglia capire qualcosa di entrambi) che il proprio discorso avanzi pretese universali di verità, è anche inevitabile che tali pretese vengano avanzate a partire da un «luogo» particolare, storicamente determinato, dove vigono universi di discorso e criteri di rigore difformi.

Il libro procede per cerchi concentrici, dove nel più piccolo si concentrano, appunto, i più essenziali, i primi capitoli, infatti, benché dotati ciascuno di una propria autonomia, risultano infine propeudici all'ultimo in cui l'autore offre una traduzione e un'interpretazione, strofe per strofe, di un testo per molti versi esemplare del pensiero indiano. Esemplare non solo perché ortodosso, tipico, o particolarmente bello (quale d'altronde è), ma anche perché, mettendo in discussione molti pregiudizi diffusi in Occi-

dente (nei confronti del pensiero dell'India e, direi, della natura del pensiero tout court), fa emergere icasticamente il rapporto rigorosamente paradossale che in quel testo lega le «entità spirituali» alla «natura», o - per riprendere una traduzione che fu di Schlegel e che Castelli ha adottato per il titolo del suo libro - «il genio» alla «ballerina». Nelle «Strofe del Samkhya» (è questo il titolo del testo del IV-V secolo d.C. il tradotto e commentato) troviamo infatti la stupenda immagine di una «ballerina» (la natura) che «si ritrae al pubblico» e cessa così la sua attività, essendosi rivelata al «genio» (il *purusa*, in prima approssimazione, una moltitudine di principi «spirituali» irriducibili). Ma ciò non sembra troppo astratto. Il pensiero indiano è sempre radicato nella concretezza dell'esperienza umana, ed è anzi questa che lo sollecita: qui, per esempio, scrive Castelli, tra la «natura-ballerina» che si ritrae, e il «genio-purusa», sembrerebbe esserci assoluta incomunicabilità, «che tuttavia è il luogo dove si articola il momento paradossale della loro coniugazione, che in qualche modo, certamente oscuro, deve esistere, perché gli esseri umani la sentono, e dunque si presenta come un dato irrinunciabile dell'esperienza umana».

Alla fine di questo lungo giro, forse intravediamo delle vie, alcune delle quali discretamente suggerite dall'autore, di un possibile avvicinamento tra questo modo di pensiero indiano e altri modi a noi più familiari, accomunati forse proprio dal pensiero del paradosso: si pensi alla teoria dei sistemi, o, nel campo della psicoanalisi, a Winnicott, o ancora, nella tradizione filosofica, a un Merleau-Ponty o al Deleuze de *La logica del senso*.

TRENTARIGHE

Primma 'e morì

GIOVANNI GIUDICI

Nello scorrere distrattamente un libretto di poesie intitolato «Il pane» (Campanotto) mi hanno fermato lo sguardo i seguenti due versi: *Primma 'e morì se contorceva forte / è stretto 'o buco pe' passà 'nta morte*. La plaquette mi era stata lasciata a casa in mia assenza dal suo giovane autore, Emilio Zucchi, che fa il giornalista a Parma e che viene per i bagni nel paese dove trascoro la maggior parte del tempo. Tutte le altre poesie sono in italiano. Sicché, in questa e in un'altra che non starò a citare, mi aveva sorpreso un tale uso del napoletano. Al punto che, essendomi venuto a trovare il parmigianissimo Autore evidentemente ansioso di «giudizio», gliene ho domandato direttamente la ragione. E lui mi ha semplicemente risposto di essere un appassionato di dialetti: il napoletano, forse il romanesco e un paio d'altri che non ricordo. Però quei due versi me li ricordo bene: c'è in essi un doloroso divertimento dal quale, *autore adstante*, sono stato indotto a ripercorrere in sua compagnia tutta l'esile raccolta e ad accorgermi così che un certo mio scetticismo al primissimo impatto non era stato giustificato e che forse questo giovanotto può riservarci qualche piacevole sorpresa in futuro. Non vorrei, con questo, suggerire che tutta la poesia deve essere «diver-

timento» nel senso che abitualmente tributiamo a questa parola (sebbene in un senso più vasto, sì); ma, a sostegno della mia simpatia istintiva per questi tentativi, vorrei aggiungere che un altro pregio di essi consiste nell'assenza di ogni ricatto sentimentale nei loro temi, nella loro estrema leggerezza, nel loro apparente non intendere lasciare alcun messaggio nella bottiglia.

Con l'A. abbiamo riletto l'intera plaquette in poco più di mezz'ora, verificandone un'altra positiva qualità: ossia che, nella maggior parte dei casi, un minimo intervento correttivo ne avrebbe scattato diversi momenti un po' zoppi: quando questo succede, è di solito un buon segno (l'esatto opposto della sensazione, sperimentata «in corpore vili» anche su me stesso, che proprio non c'è nulla da fare). Altro buon segno è stata la disponibilità (niente affatto assoluta) con cui, probabilmente rimpiangendo di non avermi interpellato prima del «visto si stampi» (ma chissà se gli avrei dato retta), il poeta ha accolto le mie osservazioni. Solo per una poesia, di un solo verso, non mi sono sentito in grado di offrirgli suggerimenti migliorativi: *Colpo di reni del nulla: e Dio fu*. Mi è parso, francamente, una soluzione troppo sbrigativa del problema. Buone vacanze.

PARERI DIVERSI

Romanzi e registi

DAVIDE PINARDI

Can giovani registi italiani, cosa avete fatto durante le ultime settimane? E che cosa farete nelle prossime settimane d'agosto, prima di settembre e prima della mostra di Venezia? Non temete, non intendo essere indiscreto. Vorrei soltanto sapere se avete letto o leggerete un romanzo, un racconto o perfino una semplice novella. Sicuramente avete letto altre cose. Siete molto preparati sulla storia del cinema, su come si scrivono le sceneggiature, sulle riflessioni di questo o quel grande regista, sulle leggi di mercato negli Stati Uniti, eccetera. Ma avete letto la narrativa, non necessariamente italiana? Io un po' ne dubito, purtroppo. Oramai c'è un dato di fatto. La maggior parte dei film stranieri viene tratto da un romanzo. Qualche nome? *The Schindler's list*, *Letà dell'innocenza*, *Il socio*, *Il rapporto Pelikan*, *Jurassic Park*, *La casa degli spiriti*, *Quel che resta del giorno* e così via. È logico che sia così. Produrre un film è diventata ormai un'operazione colossale, e risulta vantaggioso partire da una storia che di per sé stia in piedi e garantisca una tenuta narrativa. Per quale motivo, infatti, rischiare di spendere miliardi per una storia che poi si rivelerà fiacca e sconclusionata? Ora viene naturale domandarsi perché non facciate la stessa cosa anche voi, o almeno tentiate di farla. Si potrebbe obiettare: ma quelle sono produzioni di milioni di dollari basate su libri i cui diritti costano un sacco di soldi. In Italia non possiamo farlo.

Chi vi conosce sa che siete perennemente impegnati a scrivere la «sceneggiatura perfetta». Quasi sempre tempo buttato via. In pratica vi vedete tra di voi, parlate tra di voi e, anche voi, non leggete abbastanza narrativa. Eppure il cinema italiano nella sua storia ha realizzato anche qualche ottimo film tratto da romanzi (certo anche qualcuno pessimo, ma meno).

Sorge allora un sospetto. Quello che siate malati, affetti dalla sindrome narcisista e individualista del voler essere «autori». Una sindrome devastante, che affligge il cinema italiano da decenni e che ha lasciato qualche capolavoro e molti brutti film. Al cinema italiano attuale mancano invece i film medi. I grandi film nascono più facilmente se si girano tanti film medi. È un film medio credo che sia più facile realizzarlo da un libro che esiste già.

Cari giovani registi italiani, state meno sospettosi verso il mondo e più modesti nelle vostre ambizioni. Ci sono tante belle storie nella narrativa. Leggete più romanzi, più racconti. Sono certo che troverete una storia che vi affascinerà.

E allora perché non parlare di film come *I Duellanti*, *La Marchesa Von O...*, *Il Pranzo di Babette*, eccetera? Capolavori che registi stranieri hanno tratto da libri fuori diritti o quasi. Possibile che, tranne qualche eccezione, non tentiate anche voi questa strada? Non voglio certo difendere la corruzione degli scrittori italiani. Se anche voi andate a scovare qualche autore straniero, roman-

IREBUSIDI D'AVEC

(mare) **ermonautica** l'arte di navigare da soli alla ricerca di luoghi sconosciuti
abbollinato skipper ligure abbotinato alla bolina

remitante chi non ha nessuna voglia di remare
esuberanza l'esuberanza del sub che si allontana troppo
inosticabile groviglio di ostriche indistrucibili

IREBUSIDI D'AVEC

(geografica) **kabillico** abitante di Kabul in preda all'abulia
brestante il tipo prestante che abita a Brest
ungherese ungherese graffiante

guatemalteco il guatemalteco dallo sguardo torvo che sta con te
saudito arabo ascoltato e accantato
indruso De Mita fra i Drusi